UNA SENTENZA non cambia il corso della storia, ma può aiutare a riscriverla. Dopo sette anni, l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina con relativo sequestro di una nave impegnata nei soccorsi, si è trasformato, con la decisione dei giudici di Trapani, in un proscioglimento di massa: tutti assolti, il fatto non sussiste. Perché salvare vite non è un reato.

Non è vero, però, che nel frattempo non sia successo nulla. ...

Basta andare a rileggersi le copertine dei principali giornali dell'epoca per ritrovare i titoli sui "taxi del mare" e sull'alleanza "tra Ong e scafisti". .. Iniziava una stagione nuova, con nuove parole d'ordine: basta con la solidarietà a buon mercato, via all'offensiva mediatica contro il Terzo settore e la società civile impegnata. ...

Cosa ha portato tutto questo? A un incattivimento complessivo del Paese, alla stigmatizzazione del povero in quanto tale, alla criminalizzazione della solidarietà. .. Questa fase (attraversando i governi) continua ancora oggi, col sequestro per le navi "colpevoli" di aver prestato soccorsi ripetuti (o non concordati) in mare, con viaggi della speranza che durano settimane avendo per destinazione i porti del nord Italia, e accordi fragilissimi stretti con i Paesi di frontiera. La disumanità sembra essere divenuta la regola.. C'è come la sensazione che qualcosa si sia rotto, in questo periodo, ..: troppo profonda è la frattura che si è creata nel Paese, troppo pochi sono coloro che si stanno impegnando per far prevalere legalità, sicurezza e integrazione. **La sentenza Iuventa può essere un'occasione per ripensare a un sistema più a misura d'uomo**, quando si parla di migranti. Ciò non vuol dire non essere rigorosi con chi tenta di entrare illegalmente nel Paese, né abbassare la guardia nei confronti dei trafficanti di uomini.

Basterebbe ripartire dall'osservazione del fenomeno, riconoscendo che avere più occhi in mare per salvare vite – nell'ultimo decennio più di sei persone al giorno sono morte o disperse nel Mediterraneo – fa gioco anche alle autorità pubbliche preposte al controllo, mentre le intese con i guardacoste nordafricani non stanno dando risultati.

Diego Motta su Avvenire

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA

Domenica 21	15:00	**Gruppi alle S. Messe**: SG 1.a media; SC 3.o corso SC **Festa del Perdono** (1.a Confessione)
Lunedì 22	21:00	SC 3° inc. **Genitori dei battezzandi**
Martedì 23	15:00 17:00 21:00	coordinamento **Caritas diocesana online** SC **Confessioni** SC riunione **Soci NOI SCS**
Sabato 27	16:00	SC **Battesimo** di Christian
Domenica 28	11:15 16:00	**Presentazione Battezzandi e Gruppi alle S. Messe**: SC **4.o, 5.o, 6.o corso** SG **Confessioni**

MONDO
SC SG
DOMENICA INSIEME
21/04/2024
circolare interna, per distribuzione

4.a Dom.ca di Pasqua, B

Alcune immagini di Cristo, sono oggi il dono che ci fanno le letture.
La prima è quella del **Pastore**, e prima di fiorire sul labbro di Gesù come autopresentazione, attraversa una lunga storia.

Pastori per professione o per ripiego sono molti grandi protagonisti dell'antico testamento come Abramo e i suoi discendenti, Mosè, Davide, il profeta Amos, e il titolo di pastore - nel senso di guida e tutela di una comunità - è diffuso nel mondo biblico come sinonimo di re.

Gesù unisce per sé a questo titolo l'aggettivo "**bello**": la bellezza è emanazione eccellente dell'essere, che precede e spiega la bontà del fare.

Quanto a questa bontà, i discepoli potevano sperimentarla in mille modi: Gesù era l'immagine vivente dell'accoglienza sempre disponibile e sicura.

Egli, infatti, già si rappresentava, pochi versetti prima, nell'immagine della **porta**: punto di riferimento pronto per farti entrare e sicuro quando si chiude.

E appunto l'immagine del pastore si arricchisce nella dichiarazione evangelica con quella di una strenua **difesa del gregge, perfino a costo della vita**, contro l'attacco del lupo.

Ma il sacrificio del pastore lascerebbe il gregge esposto alle mire del predatore se Gesù non rivendicasse per Sé anche **il potere di riprendersi di nuovo la vita**: c'è già, in questo discorso immaginoso, l'annuncio della vittoria definitiva del Signore; e grazie alla Sua, tradottasi nella risurrezione, anche della nostra possibile vittoria!

Sacrificio e ritorno vittorioso del Messia sono ben presenti anche nel discorso di Pietro, che i capi del popolo e anziani, dopo la carcerazione notturna con Giovanni, chiamano a rendere ragione del potere con il quale hanno fatto camminare e saltare lo storpio il giorno precedente.

È Gesù la **pietra** che, **scartata** dai costruttori (quali dovrebbero essere gli stessi capi preposti alla guida del popolo), è **divenuta testata d'angolo**, realizzando perfettamente l'immagine misteriosa del Samo 117.

Il nome di Gesù, quello stesso citato dall'apostolo nell'atto di guarire lo storpio, è l'unico **nome «nel quale è stabilito (da Dio) che noi siamo salvati»**.

Rivolgiamoci dunque fiduciosi a Lui per essere resi saldi e coraggiosi in tutte quelle iniziative che possano dire al mondo di come Egli è capace di renderci persone-porta e persone-pastore per andare alla misericordia di Dio

Liturgia della Parola: 4.a Domenica di Pasqua, B

I Lettura At 4,8-12
In nessun altro c'è salvezza.

Salmo Sal 117
La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.

II Lettura 1Gv 3,1-2
Vedremo Dio così come egli è.

Vangelo Gv 10,11-18
Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.

Papa Francesco ancora sulle virtù..

Giotto raffigura questa virtù con la bocca imbrigliata da un morso, mentre regge una spada parzialmente fasciata da una cintura, e resa così quasi inoffensiva..

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Oggi parlerò della quarta e ultima virtù cardinale: LA TEMPERANZA. Con le altre tre, questa virtù condivide una storia che risale molto indietro nel tempo e non appartiene ai soli cristiani. Per i greci la pratica delle virtù aveva come obiettivo la felicità. Il filosofo **Aristotele** scrive il suo più importante trattato di etica indirizzandolo al figlio Nicomaco, per istruirlo nell'arte del vivere. Perché tutti cerchiamo la felicità eppure così pochi la raggiungono? Questa è la domanda. Per rispondere ad essa Aristotele affronta il tema delle virtù, tra le quali ha uno spazio di rilievo la **enkráteia**, cioè la temperanza. Il termine greco significa letteralmente "**potere su sé stessi**". La temperanza è un potere su sé stessi. Questa virtù è dunque la capacità di autodominio, l'arte di non farsi travolgere da passioni ribelli, di mettere ordine in quello che il Manzoni chiama il "guazzabuglio del cuore umano".

Il **Catechismo della Chiesa Cattolica** ci dice che ***«la temperanza è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati»***. «Essa – prosegue il Catechismo – assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili, conserva una sana discrezione, e non segue il proprio istinto e la propria forza assecondando i desideri del proprio cuore» (n. 1809).

Dunque, la temperanza, come dice la parola italiana, è la **virtù della giusta misura**. In ogni situazione, si comporta con saggezza, perché le persone che agiscono mosse sempre dall'impeto o dall'esuberanza alla fine sono inaffidabili. Le persone senza temperanza sono sempre inaffidabili. In un mondo dove tanta gente si vanta di dire quello che pensa, la persona temperante preferisce invece pensare quello che dice. Capite la differenza? Non dire quello che mi viene in mente, così… No, pensare a quello che devo dire. Non fa promesse a vanvera, ma assume impegni nella misura in cui li può soddisfare.

Anche con i piaceri, la persona temperante agisce con giudizio. Il libero corso delle pulsioni e la totale licenza accordata ai piaceri, finiscono per ritorcersi contro noi stessi, facendoci precipitare in uno stato di noia. Quanta gente che ha voluto provare tutto con voracità si è ritrovata a perdere il gusto di ogni cosa! Meglio allora cercare la giusta misura: ad esempio, per apprezzare un buon vino, assaporarlo a piccoli sorsi è meglio che ingurgitarlo tutto d'un fiato. Tutti sappiamo questo.

La persona temperante sa pesare e dosare bene le parole. Pensa a quello che dice. Non permette che un momento di rabbia rovini relazioni e amicizie che poi solo con fatica potranno essere ricostruite. Specialmente nella vita famigliare, dove le inibizioni si abbassano, tutti corriamo il rischio di non tenere a freno tensioni, irritazioni, arrabbiature. C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere, ma entrambi richiedono la giusta misura. E questo vale per tante cose, ad esempio lo stare con gli altri e lo stare da soli.

Se la persona temperante sa controllare la propria irascibilità, non per questo la vedremo perennemente con il volto pacifico e sorridente. Infatti, qualche volta è necessario indignarsi, ma sempre nella giusta maniera. Queste sono le parole: la giusta misura, la giusta maniera. Una parola di rimprovero a volte è più salutare rispetto a un silenzio acido e rancoroso. Il temperante sa che nulla è più scomodo del correggere un altro, ma sa anche che è necessario: altrimenti si offrirebbe libero campo al male. In certi casi, il temperante riesce a tenere insieme gli estremi: afferma i principi assoluti, rivendica i valori non negoziabili, ma sa anche comprendere le persone e dimostra empatia per esse. Dimostra empatia.

Il dono del temperante è dunque l'equilibrio, qualità tanto preziosa quanto rara. Tutto, infatti, nel nostro mondo spinge all'eccesso. Invece la temperanza si sposa bene con atteggiamenti evangelici quali la piccolezza, la discrezione, il nascondimento, la mitezza. Chi è temperante apprezza la stima degli altri, ma non ne fa l'unico criterio di ogni azione e di ogni parola. È sensibile, sa piangere e non se ne vergogna, ma non si piange addosso. Sconfitto, si rialza; vincitore, è capace di tornare alla vita nascosta di sempre. Non cerca gli applausi, ma sa di avere bisogno degli altri.

Fratelli e sorelle, **non è vero che la temperanza rende grigi e privi di gioie**. Anzi, fa gustare meglio i beni della vita: lo stare insieme a tavola, la tenerezza di certe amicizie, la confidenza con le persone sagge, lo stupore per le bellezze del creato. La felicità con la temperanza è letizia che fiorisce nel cuore di chi riconosce e dà valore a ciò che più conta nella vita. **Preghiamo il Signore perché ci dia questo dono: il dono della maturità, della maturità dell'età, della maturità affettiva, della maturità sociale. Il dono della temperanza**.